

UN «ACUTO SENSO DELLA REALTÀ»: TOGLIATTI, DE LUCA E L'ERUDIZIONE

Francesco Mores*

1. La storia del rapporto tra Palmiro Togliatti e don Giuseppe De Luca può contare su una serie non piccola di memorie: pensiamo di sapere molto sul rapporto che unì De Luca a Togliatti, ma sappiamo in realtà poco della storia morale di questo legame. L'aggettivo «morale» è il punto dal quale sono partito per cercare di mettere insieme una definizione di erudizione lontana da quella canonica¹ con due passaggi del testo che dà il titolo alla ricerca che presento. Ecco il primo passaggio, tratto dal ricordo pubblicato da Togliatti nel 1963, un anno dopo la morte dell'amico:

È vero, questioni di religione non ne affrontavamo. L'ultima volta che ci vedemmo ci fu una certa malizia, da parte mia (avevo da poco letto i *Trattati antimaniechi*, nella recente edizione che ne è stata fatta in Francia), nel citargli una espressione di sant'Agostino, nella quale coglievo il germe – e un germe ben dispiegato – di dottrine hegeliane. Lasciò cadere².

Ed ecco il secondo:

In questo modo io capisco, ora, e credo di collocare giustamente, nell'immagine che mi è rimasta di lui, quel suo acuto senso della realtà e quei suoi giudizi diretti, crudi, a volte persino violenti, e che colpivano in tutte le direzioni. Che non creavano una barriera, però, anzi, portavano a comprendersi meglio, creavano una condizione e un animo tali che consentivano di guardare assieme, lontano a mètte comuni³.

* Versione ampliata del testo presentato a Potenza il 7 novembre 2014, durante la giornata di studi «*Lui sacerdote, io non credente*. L'amicizia tra don Giuseppe De Luca e Palmiro Togliatti». Ringrazio Giuseppe Vacca per l'invito a rielaborarlo e a pubblicarlo.

¹ «Conoscenza, possesso solido e sicuro di un'ingente quantità di nozioni riguardanti una o più materie»: S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. V, Torino, Utet, 1968, p. 273, *ad vocem*.

² P. Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente*, in *Don Giuseppe De Luca. Ricordi e testimonianze*, a cura di M. Picchi, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 322-324, p. 323.

³ Ivi, p. 324.

Ormai diversi anni fa, ripetutamente (nel 1972, nel 1974 e nel 1991)⁴, Romana Guarnieri riportò quasi tutta la testimonianza di Togliatti nel suo fondamentale profilo di De Luca. Omise quattro frasi più tardi e da altri molto citate⁵ e il passaggio nel quale veniva ricordata la discussione sui *Trattati antimanichei*, e commentò il testo così riportato con un giudizio reciso: «Togliatti, scrivendo nel '62 ['63] (tra Vienna e Yalta), pur senza nulla travisare, tuttavia non dice tutto, e si capisce. Non soltanto questioni culturali animavano i loro discorsi, di ben altro si trattava»⁶.

Di ben altro abbiamo sentito parlare dopo il 1991⁷, dunque ciò che io vorrei fare è occuparmi precisamente di questioni culturali, che possono essere intese solo a tre condizioni: 1) considerando l'amicizia tra De Luca e Togliatti come un dato di fatto, al di fuori di qualunque sospetto di tatticismo; 2) non scartando la possibilità che molte questioni culturali possano essere anche questioni di religione; 3) ragionando come se, nel rapporto tra Togliatti e De Luca, questioni culturali e questioni di religione possano stare insieme proprio in virtù di un acuto senso della realtà. Sulla base di tali condizioni, non mi concentrerò subito sopra un segretario di un grande partito che discute con un grande sacerdote ed erudito dei *Trattati antimanichei* di Agostino (nell'edizione allora più recente) e di dottrine hegeliane, ma delle implicazioni più ampie che un modo di discutere e di guardare le cose porta con sé.

2. Questo modo di procedere potrà apparire singolare, ma non è né eccentrico, né isolato. L'importanza di un tipo particolare di erudizione è stata ricordata da Filippo Sacconi:

⁴ R. Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca (1898-1962) tra cronaca e storia*, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti della cultura politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 249-362, pp. 321-322; Id., *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Bologna, il Mulino, 1974, pp. 81-82 (ristampa con lievi aggiornamenti bibliografici e un'appendice di testi deluchiani alle pp. 123-160); Id., *Don Giuseppe De Luca. Tra cronaca e storia*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1991, pp. 143-144 (ripresa dell'edizione 1974, con una nuova introduzione, pp. 7-42, e una seconda appendice, pp. 265-308; la nuova introduzione contiene, alle pp. 38-39, due citazioni meno ampie dal testo di Togliatti).

⁵ «Ma eravamo approdati a diverse rive. Lui sacerdote, io non credente. Ed ora mi chiedo ciò che conversando e discutendo con lui non mi ero chiesto mai – perché non potessimo così ampiamente comunicare e trovare contatto. È vero»: Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente*, cit., pp. 322-323.

⁶ Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca* [1991], cit., p. 144.

⁷ Dopo il 1991, Romana Guarnieri tornò ripetutamente sul nodo del rapporto tra Palmiro Togliatti, Giovanni XXIII e l'Unione Sovietica. Ho provato a fare il punto sulla questione in F. Mores, *I due tempi. Togliatti e papa Giovanni*, in *Palmiro Togliatti e papa Giovanni. Cinquant'anni dopo il discorso «Il destino dell'uomo» e l'enciclica «Pacem in terris»*, a cura di F. Mores, R. Terzi, Roma, Ediesse, 2014, pp. 21-36.

La cena [di Natale del 1944], malgrado la ristrettezza dei tempi, fu apprezzata e lodata. Ma ciò che stupì l'ingenuo narratore, fu la dovizia degli argomenti trattati, l'acume delle distinzioni, i richiami e le rapide allusioni a eventi i più diversi; e soprattutto avvertire come, attraverso quei temi storici, letterari, religiosi, politici, intorno al Medio Evo, al Rinascimento, al Risorgimento, dietro i richiami a san Paolo o a Machiavelli, a Cavour o Giolitti, in realtà Togliatti e De Luca esplorassero due mondi in parte reciprocamente ignoti, cercando di capire, sforzandosi di vedere, soffermandosi su ciò che sentivano comune⁸.

Che cosa era accaduto, dal punto di vista culturale, tra il 1944 e il 1963? Molte cose⁹, ma non troppe dal punto di vista del rapporto tra erudizione e cultura.

Nel corso di una recentissima presentazione del primo volume degli *Scritti* di uno degli studiosi più cari a De Luca per le sue Edizioni di Storia e Letteratura, Augusto Campana, sono state evocate le due linee di forza che avrebbero attraversato la cultura italiana e il suo «contesto politico»¹⁰, il contesto degli anni Quaranta, immediatamente prima del 1948 o meglio prima del 18 aprile 1948. Ci sarebbe stato allora uno scontro sull'interpretazione generale della storia d'Italia mediato dalla figura e dall'opera di Francesco

⁸ F. Sacconi, *Quella notte di Natale del '44*, in «Quaderni della Rivista trimestrale», 1983, n. 75-77, pp. 89-91, p. 90. Devo a due degli organizzatori dell'incontro lucano, Giovanni Casaletto e Piero Di Siena, la conoscenza dell'ultima testimonianza a stampa di M. Rodano, *Le sere a cena con Togliatti*, in «Decanter», VI, ottobre 2009, pp. 25-27, pp. 25-26, nella quale compare una citazione implicita del passaggio di Sacconi che ho riportato nel corpo del testo. Per una citazione esplicita si veda M. Rodano, *Ricordo di don Giuseppe De Luca*, in *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita. Nuove testimonianze e riflessioni con un'appendice di testi inediti o poco noti*, a cura di P. Vian, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, pp. 192-203, p. 193.

⁹ Iniziate in ogni caso nel 1944, come mostra una lettera di De Luca a Romana Guarnieri edita da Vanessa Roghi in G. De Luca, R. Guarnieri, «Tra le stelle e il profondo». *Carteggio 1938-1945*, Brescia, Morcelliana, 2010, n. 116, pp. 255-256 (la citazione a p. 256): «Quel che ho compreso io, in due parole è questo: che il lavoro ormai non può più essere rinviato, e per me lavorare è amare Cristo. "Filologia, filologia" mi diceva [Giuseppe] Sandri». Non possediamo le missive di Romana Guarnieri a Giuseppe De Luca per gli anni 1944 e 1945. Le centoventisei lettere edite nel 2010 coprono sette anni di un rapporto che durò dal 1938 alla morte di De Luca, nel 1962; l'insieme dei pezzi – circa un migliaio – è custodito presso l'Istituto Veritatis Splendor di Bologna (cfr. V. Roghi, *Introduzione* a De Luca, Guarnieri, «Tra le stelle e il profondo», cit., pp. 5-61, p. 57, e *Nota alle lettere*, ivi, pp. 67-68, p. 67).

¹⁰ Fino a diversa indicazione, riporto passi dell'intervento di Carlo Ginzburg in occasione della presentazione riminese dell'8 marzo 2013 della raccolta delle *Ricerche medievali e umanistiche* di Campana (primo volume degli *Scritti*, 2 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008, 2012), dal minuto 47 al minuto 52, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=dXw1rP-Oveo> (ultima consultazione: 30 giugno 2015). Sul «ritorno di De Sanctis», tra Einaudi e Laterza, si veda L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 632-649.

De Sanctis. Laterza ed Einaudi, con Luigi Russo e Carlo Muscetta, furono impegnate in due imprese editoriali che, neppure troppo sotterraneamente, si richiamavano – per il tramite di De Sanctis – «a una linea che era stata autorevolmente proposta da Palmiro Togliatti, cioè una tradizione nazionale che, particolarmente meridionale, [teneva insieme] Spaventa a De Sanctis, Labriola e Gramsci (per aggirare Croce)». Contrapposta a essa, sarebbe esistita una linea in che in vario modo respingeva De Sanctis, come testimoniato da due degli autori di De Luca e delle Edizioni di Storia e Letteratura, Giuseppe Billanovich e Carlo Dionisotti. Il primo, Billanovich, cominciò il suo processo di distacco fin dal 1947¹¹ e lo riaffermò nel 1995, nel corso di un incontro in memoria di Campana¹²; il secondo, Dionisotti, fu ancora più esplicito:

Sempre avevamo creduto all'unità, e però a una storia d'Italia e a una storia della letteratura italiana. Ma sempre anche avevamo dubitato della struttura unitaria, che nell'età nostra era giunta a fare così trista prova di sé, e però anche di quella corrispondente storia d'Italia e della letteratura italiana, che era stata prodotta nell'età risorgimentale. Né il fatto che, a differenza della storia politica, proprio la storia della letteratura prodotta allora avesse ottenuto dal De Sanctis la forma del capolavoro, poteva in alcun modo attenuare il dubbio. Quella storia splendidamente rappresentava l'istanza unitaria del Risorgimento e il decisivo apporto del Regno di Napoli alla causa dell'unità. Ma per ciò stesso e per i caratteri propri della storia del Regno, diversa affatto e appartata per lunghi tratti da quella del resto d'Italia, ci si poteva chiedere se essa non rappresentasse, coi suoi tratti semplici e decisi, la sopraffazione spiccia che ai fini dell'unità era stata imposta alle differenze reali e tradizionali della vecchia Italia¹³.

La storia d'Italia, ecco il punto. Che cosa significava avvicinarsi a essa dopo la fine del secondo conflitto mondiale? I dubbi sulla sua unità erano solo formali o investivano qualcosa di più profondo? Sono domande che acquistano significato solo se rinunciamo a postulare una struttura unitaria del pensiero e dell'individuo e procediamo mettendo in fila la documentazione, limitandoci al rapporto tra Palmiro Togliatti e Don Giuseppe De Luca. Così facendo,

¹¹ Nella lettera-prefazione indirizzata a De Luca inclusa in G. Billanovich, *Petrarca letterato*, vol. I, *Lo scriptorio del Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, pp. V-XVII.

¹² «Durante queste inchieste e questi controlli [su Teofilo Folengo] avevo scoperto il valore della nostra vecchia tradizione: e cioè ero entrato con intensa simpatia nel mondo anteriore alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis»: G. Billanovich, *Augusto Campana e don Giuseppe De Luca*, in *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana*. Atti del convegno, Roma 15-16 dicembre 1995, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 17-26, p. 17.

¹³ C. Dionisotti, *Premessa e dedica* [marzo 1967] a Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 7-13, p. 9.

figure fondamentali resteranno ai margini, ma ne uscirà rafforzata una cronologia che mostra come il 18 aprile 1948 sia molto meno significativo del 19 gennaio 1949, giorno in cui De Luca indirizzò la sua prima missiva a Togliatti. L'edizione è parziale¹⁴, ma troppo significativa per non essere riportata qui per intero:

Memore d'aver trascorso tutta una serata con lei, in casa di Franco Rodano, e d'aver discorso sempre di studio, anche nella macchina con cui ella mi accompagnò a casa, mi permetto di inviarle il catalogo-prospetto delle mie edizioni, dalle quali ella vedrà che il mio sogno di un Archivio della Pietà è ormai un fatto concreto; vedrà che le collezioni non sono di storia e letteratura ma di preparazione erudita e strettamente erudita, quasi raccolta di materiali (nuovi materiali però); e vedrà che ci sono numeri che forse le faranno piacere: studi economici, o meglio di storia economica, di R. Cessi, di V. Lazzarini, di E. Re; la bibliografia del movimento operaio in Italia, con prefazione di D. Cantimori (cosa meramente tecnica); una ricerca di A. Saitta sulle origini delle teorie comuniste in Italia nel primo ottocento, con documenti e testi nuovi. Nessuno mi sostiene fuorché chi si associa. Le domando molto se le chiedo di associare la biblioteca del PCI? [...] Sotto questo compito gravoso di raccogliere le pietre di nuovi edifici, resisto difficilmente se non mi sorregge chi ama la cultura e non la crede ormai o compiuta o ferma, o vana o odiosa. Mi darà, Onorevole, anche l'appoggio della sua sottoscrizione, a cui tengo molto, e non solo perché mi aiuta economicamente? Per associarsi basta acquistare i volumi già usciti (20 voll. di *Storia e letteratura* – L. 36050; 4 volumi di *Lecture* – 2650) e pagare, via via che giungono i successivi, che non importeranno mai oltre un 6-8000 lire annue, poco più poco meno. P.S. Non le nascondo che volentieri riceverei da lei un consiglio e un appoggio per poter far pervenire, in due o tre biblioteche dell'Unione Sovietica, queste mie serie; senza tuttavia essere costretto a sgonnellare, con la mia sottana di prete, dove io non mi recherei se non come amico e servo dello studio, ma non apparirei invece che nel mio abito...

Nella lettera De Luca accennava a incontri necessariamente successivi al Natale del 1944, a discussioni sempre di studio, alla nascita delle Edizioni di Storia e Letteratura (e dell'«Archivio italiano per la storia della pietà»), alla necessità di sostenerle economicamente (e diffonderle anche in Unione Sovietica), e alla prima serie di libri pubblicati. L'elenco di questi ultimi è per molti aspetti sorprendente e non può essere ascritto solo al desiderio di «far piacere» a Togliatti. Il catalogo storico delle Edizioni di Storia e Letteratura¹⁵ consente di osservarle secondo l'ordine della missiva di De Luca a Togliatti e

¹⁴ Fu pubblicata per la prima volta da F. Malgeri, *De Luca e i politici*, in *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, cit., pp. 379-395, pp. 388-389, e ripresa in P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco, M.L. Righi, Torino, Einaudi, 2014, pp. 128-129.

¹⁵ *Edizioni di Storia e Letteratura. Catalogo storico 1943-2010*, a cura di S. Segatori e con una premessa di L. Mangoni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 10, 19, 9 e 10.

non in quello di pubblicazione (limitato a quelli che videro la luce): *Politica ed economia di Venezia nel Trecento*. Saggi di Roberto Cessi (1952), *Proprietà e feudi, uffici, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane* di Vittorio Lazzarini (1960) e i due volumi su *Filippo Buonarroti* di Armando Saitta (1950-1951). Pubblicati nella collana *Storia ed economia* diretta da Bruno Rossi Ragazzi¹⁶, i due *Contributi* buonarrotiani di Saitta erano ancor meglio di una bibliografia del movimento operaio in Italia¹⁷. Le origini delle teorie comuniste in Italia nel primo Ottocento erano ciò che poteva interessare Palmiro Togliatti tra la seconda metà degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta. Nel 1943 Delio Cantimori aveva pubblicato un libro oggi poco ricordato sugli *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847. Ricerche storiche*¹⁸, dove Saitta era citato esplicitamente¹⁹. Allusivamente, Togliatti fece riferimento al libro cantimoriano quando, il 10 marzo 1946, da ministro della giustizia e in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto per la riforma sociale «Giuseppe Mazzini»²⁰, pronunciò a Pisa, nella Sala degli stemmi della Scuola Normale Superiore, un discorso dedicato a *Utopisti e riformatori sociali*²¹. Negli anni

¹⁶ Come numero due e tre della collana. Il primo volume – una raccolta di scritti di Luigi Einaudi – fu stampato solo nel 1953; negli anni Cinquanta apparvero altri due libri in collana e nel 1960 fu la volta del già ricordato Vittorio Lazzarini: ivi, p. 228. Sul rapporto tra Saitta e De Luca gettano nuova luce le sei lettere di De Luca del fondo Armando Saitta, versato pochi mesi fa presso il Centro archivistico della Scuola Normale Superiore; al primo *Buonarroti* si riferisce in particolare una lettera dell'11 agosto 1949: «La tipografia è chiusa dal 7 al 22 agosto, e il tuo ms. andrà subito in stampa. Ma tu quando torni? Avrei da chiederti lume su vari punti, prima di andare in macchina. Ho pagato la dattilografia (50.000!), e tutto è ormai pronto». Il «finito di stampare» è del 20 aprile 1950, la prefazione del 6 febbraio 1949.

¹⁷ Non c'è traccia di questa iniziativa editoriale nella messa a punto di G.M. Viscardi, *Tra storia dell'eresia e storia della pietà. Delio Cantimori e don Giuseppe De Luca*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 2008, n. 73, pp. 157-192 (e a maggior ragione nelle cinque lettere edite in appendice, pp. 184-192).

¹⁸ A Firenze, presso Sansoni. Sul libro si vedano almeno le pagine che gli dedica P. Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Roma, Carocci, 2011, pp. 76-82.

¹⁹ D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, Sansoni, 1943, soprattutto nota 1 pp. 177-178 e nota 8 pp. 187-188, in riferimento al saggio di A. Saitta, *Sull'opera di Luigi Andrea Mazzini «De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne»*, in «Annali della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», s. II, X, 1941, pp. 90-119, e a comunicazione personali. Ringrazio Francesco Torchiani per avere discusso con me questo punto.

²⁰ Diretto da Lorenzo Mossa, l'Istituto prendeva il posto della Scuola di scienze corporative voluta da Giuseppe Bottai (di cui Mossa era stato uno dei docenti più autorevoli): P. Carlucci, *Un'altra Università. La Scuola Normale Superiore dal crollo del fascismo al Sessantotto*, Pisa, Edizioni della Normale, 2012, p. 114.

²¹ Apparso postumo, con il titolo *Il marxismo di Togliatti*, in «Rinascita», XXIV, n. 33, 25 agosto 1967, pp. 3-6, e da ultimo in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto, G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1262-1263 (da cui

immediatamente seguenti, i legami espliciti e impliciti rimasero tali: a differenza di Cantimori²², Togliatti non risulta tra i destinatari dei volumi in omaggio scelti da De Luca e Armando Saitta, e tuttavia i libri che Saitta pubblicò per le Edizioni di Storia e Letteratura sono ben presenti nel fondo librario Togliatti oggi custodito presso la Biblioteca «Giorgio Petrocchi» dell'Università di Roma Tre²³. Di *Buonarroti* Togliatti ne ebbe addirittura due²⁴, a dimostrazione del rapporto che si doveva essere stabilito con don Giuseppe De Luca e di un atteggiamento del segretario del Partito comunista italiano che fu al centro di un problema fondamentale per la storia della politica culturale nel secondo dopoguerra.

I sonni turbati da una presunta, inalterabile fissità della linea Spaventa-De Sanctis-Labriola-Gramsci dovrebbero tener conto di un messaggio chiarissimo che il segretario del Partito comunista italiano lanciò qualche anno dopo. Il 3 aprile 1952 Togliatti intervenne alla commissione culturale nazionale del partito per spiegare il rapporto tra «i classici del marxismo»²⁵ e la storia d'Italia. Il punto di partenza fu una valutazione positiva del «crocianesimo» di inizio Novecento (consumatosi poi nelle «senili giaculatorie» di Croce) e una constatazione dell'inesistenza in Italia, di una «cultura socialista» già divenuta un «modello». Un esercizio di modellizzazione avrebbe significato

la negazione della tradizione culturale italiana nelle sue parti migliori, in quello che è stato il suo valore di libertà, di progresso, di esaltazione della ragione. Non è vero

citerò; il testo del discorso apre la sezione *Momenti della storia d'Italia*, curata da D. Bidussa, che accenna a Cantimori a p. 1201 della sua *Introduzione*).

²² Che aveva ricevuto in dono il volume *Dalla Res Publica Christiana agli Stati Uniti d'Europa. Sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli XVII-XIX*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1948 (come attesta un elenco dattiloscritto del 10 maggio 1948, conservato tra la corrispondenza del fondo Armando Saitta, e la copia conservata nella Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa – 953 Francia IV S 158 – con un talloncino «Omaggio dell'Autore e dell'Editore») e che ricevette almeno il primo volume del *Buonarroti* (l'esemplare di Cantimori conservato in Normale – 953 Francia IV.3 S 158 – reca la dedica «A Delio Cantimori con l'affetto dell'amico e la gratitudine dell'allievo. A. Saitta, Roma, 22 aprile 1950»).

²³ A cominciare da un esemplare di *Dalla Res Publica Christiana agli Stati Uniti d'Europa* (Università degli studi Roma Tre, Biblioteca «Giorgio Petrocchi», Fondo Palmiro Togliatti/3 B 519), per arrivare a gli *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò vicere di Sicilia* (Fondo Palmiro Togliatti/2 B 293; esemplare pisano di Cantimori: 954 I D 545).

²⁴ Fondo Palmiro Togliatti/2 D 32 1-2, 1bis-2bis. Cessi (1952) sarebbe arrivato negli anni seguenti: Fondo Palmiro Togliatti/4 C 87.

²⁵ *Per una cultura libera, moderna, nazionale. Documenti della riunione della Commissione culturale nazionale*, 3 aprile 1952, Roma, La stampa moderna, 1952, pp. 34-48, poi in Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, pp. 1315-1326, p. 1316. Per ciò che segue si veda ivi, pp. 1317 e 1320-1323.

infatti, che in una società che è sempre stata divisa in classi e dominata da gruppi reazionari, la cultura debba per forza essere sempre e in tutto un assieme di elementi reazionari, di cui questi gruppi si siano serviti per consolidare il loro dominio. La cultura è una vastissima arena dove si combattono lotte accanite, tra chi vuole andare avanti e chi cerca di impedirlo, tra il nuovo e il vecchio, tra ciò che sgorga dall'animo popolare e ciò che tende a comprimere questo animo e impedire la liberazione continua di esso dalle vecchie oppressioni, superstizioni, paure. Nella tradizione nazionale e popolare dobbiamo saper scavare, dunque, per scoprire gli elementi italiani di una cultura socialista nostra.

La linea Spaventa-De Sanctis-Labriola-Gramsci non veniva certo cancellata. Semmai, essa veniva ampliata, risalendo a Giordano Bruno e a Galilei e introducendo nell'ultimo anello della catena un'avversativa («però») carica di implicazioni:

L'importanza di Gramsci nello sviluppo della cultura italiana mi pare sia così grande appunto perché ha saputo muoversi con sicurezza in questa direzione e con questo metodo. Sin dai primi anni della università, ricordo, egli possedeva i classici del pensiero marxista che allora erano noti in Italia, Marx, Engels, Labriola. In seguito aveva conosciuto Lenin e Stalin. Nei suoi *Quaderni del carcere*, però, quando egli esamina le varie correnti ed espressioni della cultura italiana, non trovate mai una pura negazione e una contrapposizione astratta di una realtà a un modello. Vi è invece sempre l'analisi attenta, oggettiva, di tutte le posizioni di pensiero e di cultura che lo interessano e che egli scompone nei loro elementi, di cui mostra l'origine, il rapporto con le posizioni del mondo reale, la contraddizione, l'inconsistenza. Egli segue questo metodo anche nell'esame di posizioni a prima vista insignificanti; ed è l'applicazione costante di questo metodo che rende la sua critica così efficace, perché la fa sgorgare dalle cose stesse, dall'interno di quel mondo intellettuale che studia.

Come insegnano i dizionari, la congiunzione «però» ha un senso decisamente avversativo, ed è proprio per questa ragione che è possibile provare a far reagire l'intervento di Togliatti appena ricordato con la definizione deluchiana di «storia della pietà». In pagine penetranti²⁶, Maria Luisa Mangoni ha ricordato come l'«Archivio italiano per la storia della pietà» che vide la luce nel 1951 (con la notissima *Introduzione* di De Luca) si sarebbe piuttosto dovuto intitolare «Archivio per la pietà (e l'empietà)»: non certo perché i comunisti fossero empi, ma perché *contrariorum enim est ratio* e perché «nel movimento comunista De Luca riconosceva quella stessa "santità senza Dio", che già in altri tempi aveva colto in Nietzsche e che gli consentiva di vedere in esso qualcosa» di a lui ben noto, come se le «antiche laudi» si riflettessero «nei ricordi su Lenin della Krupskaja»²⁷.

²⁶ L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 371-373.

²⁷ «Dalle laudi saltando a un testo profanissimo i ricordi su Lenin della Krupskaja – ne parlo

Nella sua *Introduzione*, don De Luca giocò volutamente sul registro della sorpresa e dell'indeterminatezza. Chi, isolando l'*Introduzione*, sarebbe in grado di definire che cosa egli intendesse per «storia della pietà»? Fino a che punto De Luca si sarebbe riconosciuto nelle successive applicazioni di quest'etichetta? Il fatto che nell'*Introduzione* non ci sia una definizione non significa che egli, a quell'altezza cronologica, non ne abbia data una, fondata almeno sul principio di non contraddizione. Ne scrisse a Palmiro Togliatti, nella chiusa di una lettera²⁸ del 4 giugno 1952, accompagnando così l'invio proprio dell'*Introduzione* all'«Archivio»:

Perché ella veda che non mi nascondo e dico la mia verità, che nessuno ascolta né tra i dotti né tra gli indotti, né tra gli amici né tra i nemici, le mando quel che è il mio biglietto da visita, l'introduzione all'Archivio. Ricorda che all'E.V. augurai un archivio, non certo della Pietà (ma avete anche voi la vostra, e io lo dico chiaro lì dentro), ma della redenzione sociale?

L'*Introduzione* deluchiana arrivava buona ultima, dopo la promessa dell'invio di nuovi libri delle Edizioni di Storia e Letteratura e dopo il dono togliattiano di un estratto forse da «Rinascita». Solo la cronologia non consente di pensare all'invio a De Luca dell'intervento del segretario alla Commissione culturale nazionale del partito: l'invio di quel testo non avrebbe trovato il direttore dell'«Archivio italiano per la storia della pietà» impreparato. Togliatti lo sapeva bene, al punto che, tra il 23 e il 29 marzo 1954, rivolse una serie di domande a De Luca a proposito di una delle figure più importanti evocate durante la riunione della Commissione culturale nazionale²⁹. Le questioni sollevate furono cinque: 1) è vero che uno dei maestri di Antonio Labriola fu l'abate cassinese Simplicio Pappalettere? 2) in quali scuole e a quale grado di esse insegnava? 3) fu lui ad avviare Labriola agli studi filosofici? 4) fu perseguitato dai Borboni? 5) la sua predilezione per Niccolò Cusano influenzò in qualche modo il giovane Labriola? E le risposte arrivarono, a dimostrazione

dalla trasandata versione che ho letto, – chi non vi scorge, soprattutto nelle prime dieci pagine, non marxismo, non storia, non poesia, ma reale “pietas”, cioè e purtroppo quell'ultima estrema a cui gli uomini sono giunti, di voler compiere il volere di Dio, partendo, per odio ai preti, nientemeno dal negare Iddio, e far trionfare l'amore a colpi di odio?»: G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1962, p. 12.

²⁸ Edita da M. Papini, *Una lettera di don Giuseppe De Luca a Palmiro Togliatti*, in «Storia e problemi contemporanei», XX, 2007, pp. 155-161, e ripresa in Togliatti, *La guerra di posizione in Italia*, cit., pp. 178-179, la citazione a p. 178; notizie sul contesto e gli scambi tra De Luca e Togliatti nelle note dei curatori a p. 179.

²⁹ Le domande sono registrate in un appunto manoscritto di Togliatti conservato tra i carteggi De Luca, in via di versamento presso l'Archivio Segreto Vaticano. Ho potuto averne copia grazie alla cortesia di Donatella Rotundo e di Giuseppe Vacca.

che, anche restando nella linea Spaventa-De Sanctis-Labriola-Gramsci, era possibile occuparsi del pensiero di Antonio Labriola ricorrendo alla tecnica che era al centro delle Edizioni di Storia e Letteratura, dalla nuova filologia alla nuova erudizione benedettina, da Alfredo Schiaffini ad André Wilmart, dalla bibliografia agli studi economici e alla storia del movimento operaio³⁰.

Nel maggio 1954 «Rinascita» mensile ospitò l'intervento di Togliatti che, fin dal titolo, riecheggiava lo scambio erudito con De Luca: «*Le fonti*» di un pensiero originale³¹. Il pensiero era ovviamente quello di Labriola, ripercorso attraverso il confronto con Hegel, Herbart, Marx ed Engels, alla ricerca di almeno una fonte, cioè di «punti di contatto che si possono rilevare con l'opera di altri uomini di pensiero». La ricerca portava a revocare in dubbio alcuni giudizi di Croce (circa una presunta asistematicità del pensiero di Labriola, scosso da un continuo «movimento sussultorio») e a scoprire non semplici «nomi» e «accostamenti esteriori». Fin dal 1906 era noto – scrisse allora Palmiro Togliatti – che Antonio Labriola aveva ricevuto la sua prima educazione filosofica a Montecassino, da Simplicio Pappalettere, insegnante e poi abate del monastero dimissionato a forza dal papa. Grazie a De Luca, menzionato apertamente in una nota al termine dell'articolo, fu possibile precisare meglio che Pappalettere era un «liberale», in stretti contatti con Pio IX e con alcuni seguaci di Anton Günther, legame quest'ultimo che lo costrinse a gettarsi a piedi del papa per chiedere perdono del suo essere «güntheriano». Importa poco rilevare qui che la chiusa di Togliatti, prima della nota di ringraziamento a De Luca – «anche in convento, in quei tempestosi decenni del secolo diciannovesimo, il diavolo hegeliano era riuscito a cacciare la sua coda» –, si riferiva forse al fatto che Hegel era la bestia nera di Günther e che, come ha mostrato Giacomo Martina³², il caso Pappalettere non si limitava certamente al problema della sua vicinanza a Günther. Piuttosto, lo scambio erudito intorno a Pappalettere tra Togliatti e De Luca è significativo per il suo essere un punto di contatto tra uomini di pensiero, a dimostrazione che le cose sono molto più complesse di una rappresentazione costruita intorno a una linea e a un fortino assediato costruito con i sacchi di sabbia dell'erudizione.

Che cos'altro era se non la ricerca di punti di contatto che si possono rilevare

³⁰ Secondo la lettera di De Luca a Togliatti del 19 gennaio 1949 riportata *supra*, p. 291.

³¹ P. Togliatti, *Per una giusta comprensione del pensiero di A. Labriola*. 2. «*Le fonti*» di un pensiero originale, in «Rinascita», X, n. 5, maggio 1964, pp. 336-339. Fino a diversa indicazione, tutte le citazioni saranno tratte da qui. Il lungo saggio di Togliatti su Labriola fu pubblicato in quattro parti, tra aprile e giugno; l'edizione più recente è in Id., *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 1338-1391 (la seconda parte alle pp. 1345-1353).

³² G. Martina, *Pio IX*, vol. II, 1851-1866, Roma, E.P.U.G., 1985, pp. 132-133.

con l'opera di altri uomini di pensiero il passaggio della già ricordata lettera del 4 giugno 1952, con il quale, superando l'idea stessa di contraddizione, De Luca si augurava che anche il partito di Togliatti si dotasse di un archivio della redenzione sociale?³³ Erano auguri formulati negli anni Cinquanta; dieci anni più tardi, i riferimenti alle ricerche avrebbero lasciato spazio a toni più alti, più ampi, come quell'augurio rivolto «a tutto ciò che è umano» contenuto in un biglietto del 3 gennaio 1961³⁴ e a piani d'azione più dettagliati, nei quali anche la forma ha la sua importanza. Come nel celebre appunto di De Luca, forse posteriore al 22 novembre 1961³⁵, che contiene l'altrettanto celebre punto («nell'80° del Papa *farsi vivi*») che avrebbe provocato il telegramma di auguri di Chruščëv a papa Giovanni, inserito in un contesto che dovrebbe suonare ormai familiare:

- Che cosa fanno le grandi biblioteche e Università Russe, sugli stessi argomenti.
- Le mie Edizioni, come tramite privato, no; ma potrei forse avviare con le Edizioni della Bibl.[ioteca] Vaticana un primo discorso, un dialogo tra Mosca e Vaticano: di carattere unicamente scientifico.
- [...].
- A parlare nella T.V. di certi temi di pura erudizione, non letteratura, non scienza, non poesia: ma erudizione, io son pronto.

Telegrammi dunque, ma anche, e soprattutto, organizzazione della cultura ed erudizione alla televisione. In altre parole, la «filologia municipale» sulla quale De Luca scherzava nel suo ultimo biglietto a Togliatti³⁶ portata nell'etere, a segnare il passo di un dialogo che sarebbe certamente continuato e che si interrompe solo con la morte di don Giuseppe.

De Luca morì il 19 marzo 1962, due mesi dopo il biglietto al quale ho appena fatto cenno. Nei mesi successivi, le due principali case editrici cattoliche degli anni Sessanta, le romane Edizioni di Storia e Letteratura e la bresciana Morcelliana, collaborarono alla realizzazione del volume di *Ricordi e testimonianze* che avrebbe dovuto comparire in coincidenza con il primo anniversario della morte di don Giuseppe. Il 28 febbraio 1963 Togliatti indirizzò alla sorella di

³³ *Supra*, p. 295.

³⁴ Togliatti, *La guerra di posizione in Italia*, cit., p. 297 (evito almeno in questo caso i riferimenti alle edizioni precedenti; nella corrispondenza De Luca si conserva il biglietto di auguri di Togliatti che precedette la risposta).

³⁵ Ivi, pp. 308-309.

³⁶ Ivi, 17 gennaio 1962, pp. 311-312, p. 311: «Non abito più dove abitavo prima (via delle Sette Sale, 19), bensì a piazza San Calisto, 16 – tel. 581896. Mi raccomando una sola “L” a Calisto: ignoro le ragioni di tanta filologia municipale, ma c'è e non la si può infrangere». Anche in questo caso, il carteggio De Luca conserva gli auguri di Togliatti che furono all'origine della risposta.

don Giuseppe, Nuccia De Luca, il testo che già conosciamo e che – redazionalmente? – sarebbe stato intitolato *Lui sacerdote, io non credente*³⁷. A maggio lo stampatore a cui le Edizioni di Storia e Letteratura si erano ripetutamente affidate, la romana A.be.t.e, terminò di stampare il volume per Morcelliana, con la curatela di Mario Picchi. Per non scontentare nessuno, i ricordi e le testimonianze furono messi in ordine alfabetico ed è da quest'ordine che, senza poter ripercorrere tutto il volume, è necessario ripartire.

Uno dei primi amici di don Giuseppe a rilasciare la sua testimonianza fu Cesare Brandi³⁸. Brandi ricordò che la loro conoscenza personale era cominciata nel 1939, sotto il segno di Giacomo Manzù (prima criticato, poi largamente appoggiato e difeso da don Giuseppe) e si apprestava a finire con la pubblicazione delle sue lezioni di teoria del restauro³⁹.

Un altro teorico del restauro (di testi) come Augusto Campana riportò alla luce alcuni frammenti⁴⁰ di un rapporto costruito su uno stile. Dalle carte del suo archivio privato, Campana trasse la prima lettera deluchiana, spedita nel marzo del 1934, dove già si ragionava di opuscoli e di ricerche. L'ufficio di scrittore alla Vaticana sembrava fatto per dare fuoco al reciproco interesse, cementato dopo la guerra dall'impresa delle Edizioni di Storia e Letteratura e dalla collana che fu quasi creata per Campana, non per caso intitolata «Note e discussioni erudite». Ma una cosa sembrava contare più di ogni altra:

Libri e opuscoli, antichi vecchi, nuovi; stampati da lui o da altri, o da lui presso altri; libri che trattavano di altri libri (e di codici); e progetti di libri, cioè libri futuri... I libri erano ogni volta prepotentemente presenti nei suoi rapporti di amicizia: e senza niente mai di *livresque*, appena occorre dirlo a chi sappia quanto era o ritornava vivo per lui ogni libro, quanto rispetto ne aveva. Della sua biblioteca, straordinaria per un privato non ricco, bisognerà parlare, e molto ci sarà da dire sui libri passati per le sue mani e sugli aspetti della sua passione libraria (per lui non userò la parola bibliofilia, che mi piace poco anche per me). Passione libraria che si esprimeva (cosa più rara) anche donando libri: non solo suoi o con interventi suoi o delle sue Edizioni, ma persino antichi e talvolta preziosi.

I libri dunque, e le testimonianze documentarie in generale. Per fare che cosa? A quale fine? La risposta la diede Delio Cantimori, nel ricordo⁴¹ che seguiva di poco i frammenti di Augusto Campana:

³⁷ La data si ricava dall'edizione più recente del testo ivi, pp. 327-328. *Supra*, nota 2, per la prima menzione del ricordo di Togliatti.

³⁸ C. Brandi, *Una amicizia verace, pugnace*, in *Ricordi e testimonianze*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 66-68.

³⁹ C. Brandi, *Teoria del restauro*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1963.

⁴⁰ A. Campana, *Frammenti di amicizia*, in *Ricordi e testimonianze*, cit., pp. 71-80.

⁴¹ D. Cantimori, *L'eredità che ci ha lasciato*, in *Ricordi e testimonianze*, cit., pp. 86-91.

Si poteva aver occasione di osservare, da anni ormai lontanissimi, il già famoso monsignor Giuseppe De Luca seguire per esempio un giovane, appena laureato, interessato alla storia del socialismo perché pieno di interesse per le idee comuniste e marxiste, aiutandolo praticamente a vivere e insegnandogli insieme, quasi nello stesso fiato, come compilare una scheda bibliografica, come fare lo spoglio di un catalogo di biblioteca pubblica, o di una filza d'archivio, ammonendolo a non teorizzare, ma a studiare la storia della vita economica di tutta Europa, e non solo nelle città, e a badare alle varie forme di associazione, e così via; e poco dopo, nella stessa mattinata, lo si vedeva vedere fare altrettanto per uno che si volesse occupare di mistici medievali, e sempre avviando dal generico e dal periferico e superficiale al sostanziale e concreto attraverso il rigore critico e la ricerca precisa. Erudizione? Filologia? Scienza? Certo, sapienza storica: un sapere vivo, una quantità di cognizioni accertate, importanti, sistemate, ordinate, adoperate per evocare, per descrivere, per informare, ma anche per definire e giudicare.

L'esempio che Cantimori aveva di fronte agli occhi era chiaro e reso esplicito (i due volumi su Filippo Buonarroti dell'allora trentunenne Armando Saitta). A Saitta e a molti altri De Luca aveva insegnato a «vedere i fatti sostanziali, nel passato e nel presente, proprio attraverso la critica storica erudita, come egli la promuoveva». Le Edizioni erano il veicolo di questa promozione, uno scrigno di erudizione storica che valeva da sola tutta la tradizione italiana, per la sua capacità di far presa sulla realtà, formando «l'ossatura reale e solida di una vera attività storiografica e di una serie cultura». Almeno in ciò (e non solo in ciò), il giudizio di Delio Cantimori coincideva con quello di Palmiro Togliatti: l'«acuto senso della realtà» tornava sulla penna di Cantimori come, in riferimento al carattere di De Luca, «severo senso della realtà».

In mancanza di prove di una influenza diretta dell'uno sull'altro, la sovrapposibilità delle due espressioni è comunque straordinariamente significativa. Ne potremmo trarre l'idea che l'erudizione sia una dimensione costitutiva del senso della realtà mediato dalla documentazione e che quest'idea sia stata condivisa da Giuseppe De Luca, Palmiro Togliatti e Delio Cantimori. A essi, mi pare, è possibile aggiungere anche Augusto Campana, Giuseppe Billanovich (nonostante la sua assenza nei *Ricordi e testimonianze*) e soprattutto Carlo Dionisotti.

Lo disse già Cantimori nel suo ricordo: «Dopo quel che è stato scritto da Carlo Dionisotti, non c'è veramente molto da aggiungere». Dionisotti era stato tra i primi a commemorare De Luca⁴² e le sue osservazioni avrebbero generato quasi una tradizione a sé⁴³, che ha in ogni caso al centro la versione stampata

⁴² C. Dionisotti, *Ricordo di don Giuseppe De Luca*, in «Italia medioevale e umanistica», IV, 1961 [1962], pp. 327-339.

⁴³ Un anello fondamentale di essa fu poi l'opuscolo di C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.

in *Ricordi e testimonianze*, con il titolo *Il filologo e l'erudito*⁴⁴. Il contributo del 1963 è senza dubbio lo scavo più penetrante condotto sull'ultimo De Luca. Non mancano gli accenni sul De Luca degli anni Trenta (sul quale molto resta da fare), ma è agli anni della guerra che l'autore punta senza indecisioni, forse perché conobbe don Giuseppe negli stessi mesi nei quali lo conobbe Togliatti, quando la riflessione sul rapporto tra filologia ed erudizione (centrale per la nascita delle Edizioni di Storia e Letteratura) e la pressione del contesto erano troppo forti per non venir registrate anche a distanza di quasi un ventennio:

La crisi era aperta, non dalla stanchezza e sazietà del discorso di chierici senza arte né parte, che avevano nella stragrande maggioranza tradito la loro missione, ma dai fatti, dalla marea montante della violenza e dell'odio, dal barbarico azzardo cui era commesso il destino di popoli cosiddetti civili. Non era chiaro come si potesse in Italia uscire dalla crisi; ma era chiaro che non ne saremmo usciti per virtù di ciarle accademiche.

Di fronte a una guerra che era «religiosa e mondiale», quale argine poteva opporre la nuova filologia? Non era forse il concetto stesso di linea a essere scavalcato dagli eventi? Il punto è importante e spiega molto di ciò che avvenne anche a guerra finita. Continuare a ragionare in termini di linee e punti di frattura non porta molto lontano, come non porta lontano il rifiuto di generalizzare la definizione che di erudizione diede Carlo Dionisotti nel 1963. Per Dionisotti, l'erudizione era «una disponibilità individuale e non delegabile, all'incontro con uomini remoti e diversi, nel loro, non nel nostro spazio e tempo, nel loro, non nel nostro linguaggio» ed era anche una forma di carità, «armata s'intende, perché militante è anche l'erudizione e non è carità quella che scende a patti con l'incompetenza prepotente o insidiosa». Così concepita, l'erudizione era la chiave d'accesso per comprendere davvero la storia d'Italia:

Onde, in Italia, specie nei secoli del lento declino economico e politico, la prevalenza e a volte la prepotenza delle iniziative religiose da un lato e letterarie o artistiche dall'altro. Onde la impossibilità per lungo tratto di fare oggi una storia, qualunque storia d'Italia, che, anche e anzi tutto non sia storia municipale o regionale, e la impossibilità di fare una storia municipale o regionale che anzi tutto non sia storia religiosa e artistico-letteraria, storia in cui il vescovado e le chiese e i conventi e le scuole e le accademie e i teatri contano spesso assai più che il palazzo del comune, che le magistrature e le corporazioni e i mercati. Di contro è la impossibilità di fare una storia d'Italia che non tenga nel debito conto l'emigrazione, maggiore che in ogni altro popolo europeo, degli Italiani nell'Europa e nel mondo. Che storia è sì di mer-

⁴⁴ C. Dionisotti, *Il filologo e l'erudito*, in *Ricordi e testimonianze*, cit., pp. 143-167.

canti e di tecnici e di braccianti, di venturieri della diplomazia e delle armi, di maestri delle lettere e delle arti, di esuli politici, ma anche di esuli religiosi e continuamente di emissari della Chiesa e di missionari.

Questa visione dall'alto della storia d'Italia poteva venire solo da chi aveva riflettuto a lungo su una tradizione e poteva permettersi di generalizzare poiché aveva più volte applicato il metodo di vedere le cose «di sbieco, da un angolo difficile ma in una luce radente». Solo così era possibile cogliere i particolari, sapendo che «il particolare acquista rilievo solo per chi sappia subito, quasi d'istinto cogliere le differenze, e queste non si possono cogliere, se non per l'appunto addestrandosi lungamente a comparare cose diverse. Perciò l'erudizione vera non è mai specialistica. Non si fa storia dell'antico senza esperienza del moderno»⁴⁵. Applicato al rapporto tra Togliatti e De Luca, questo metodo è in grado di farci compiere un passo ulteriore.

3. Come ho già ricordato, per l'ordine che presiedette alla miscellanea Togliatti si trovò quasi in coda al volume, mentre uno dei primi interventi era stato quello di Cesare Brandi. Brandi aveva evocato il suo rapporto e il rapporto di De Luca con Manzù, forse sapendo che anche a Manzù sarebbe stato chiesto di commemorare don Giuseppe. Il suo ricordo fu il più breve di tutti quelli dati alle stampe e può essere riportato per intero:

Mi chiedono una testimonianza su di te, caro don Giuseppe, ma le parole sono a me nemiche; ad affrontarle al di fuori dell'uso comune della corrispondenza, mi allarmo subito. Immagino, se tu fossi qui ancora con noi, la tua reazione; tu, non volevi mai si parlasse di te: ma tu sei morto, ed è naturale, se non obbligatorio, che io risponda solo per dire che tu sei stato il mio amico più vero, non solo per dire che io ero di casa tua; ma per dire che tu sei stato un mio maestro. Ci si capiva senza spiegarci ovvero senza lungaggini per convincerci. Il nostro parlare era coi no, era coi sí; mai con il ni. Tu, nel mio discorrere esplodevi con tutto il tuo sapere nel modo più umano per l'umano. Il tuo nome e il tuo cognome non esisteva; esisteva il tuo animo, così pronto, così convincente, anche nelle tribolazione e non tribolazioni umane del prossimo, del nostro prossimo. Quando io penso al tuo grande affetto per la mia vita di uomo e di scultore, mi sento come pieno di colpe. Anche la Porta di S. Pietro che è stata proseguita solamente per le tue instancabili parole, viene a te giustamente e con tutta l'amicizia dedicata.

Ricordo breve, si è appena detto, ma che contiene, nel finale, uno di quei particolari che è in grado di illuminare un contesto molto più vasto. Non ho trovato per ora tracce dirette di un rapporto tra Giacomo Manzù e Palmiro Togliatti tra il settembre e il giugno 1963, ma che un rapporto esi-

⁴⁵ Dionisotti, *Il filologo e l'erudito*, cit.

stesse, e fosse stretto, nel nome di don Giuseppe De Luca, è dimostrato dalla ristampa del ricordo togliattiano su «Rinascita» settimanale, un mese dopo la comparsa in volume (maggio-giugno)⁴⁶. Il testo fu pubblicato senza varianti, con un corredo iconografico espunto da tutte le successive riedizioni. Di certo con l'autorizzazione dello stesso Manzù, Togliatti fece riprodurre due particolari di studio di quella che sarebbe divenuta l'opera più importante di Manzù, la porta di San Pietro nota come *porta della morte* [TAV. I].

TAVOLA I

«Rinascita», XX, n. 24, 15 giugno 1963, p. 32

Rinascita pag. 32

15 giugno 1963

Testimonianze

Ricordo di don Giuseppe De Luca

Lui sacerdote, io non credente

di Palmiro Togliatti

A un anno dalla morte di don Giuseppe De Luca, scomparso il 9 marzo del 1982, la Casa Editrice Morcelliana pubblica un libro di «ricordi e testimonianze» su di lui. Noto a Sasso di Castelfido (Piemonte), De Luca fu uno dei più originali e coraggiosi protagonisti della vita e del pensiero europeo contemporaneo. Innumerevoli le riviste, e pubblico numerosi volumi. Tra gli altri: Bailliance, Scritti su richiesta, Commenti al Vangelo, Introduzione alla Bibbia, L'ebraico, L'XXIII Diretta ecc. ecc. È una importante collezione di studi critici, le Edizioni di storia e letteratura. Fu negli ultimi anni a fianco di papa Giovanni XXIII, al quale collaborò particolarmente nel campo delle ricerche storiche.

[illegible]

Con don Giuseppe De Luca io ebbi soltanto un certo numero di incontri. Non molti. Eppure bastarono a stabilire tra di noi una corrente che si rinnovò nel tempo, e che fu di simpatia, ma di amicizia. Vi era qualcosa di comune, mi pare, nell'orientamento della nostra cultura. In questo senso, il nostro incontro fu utile, anche se partendo da posizioni diverse e con diverso punto di arrivo. Mi era sembrato strano, quando lo venni a conoscere, che le morale di quel sacerdote si fosse travagliata da tante incertezze, da tante contraddizioni di idee e di costume, attorno al contenuto delle stesse riviste. Ebbi l'impressione che il soggetto del travaglio fosse, per lui, Gramsci, mio, di altri giovani ora scomparsi, in anni da oggi tanto lontani. Ebbi l'impressione che, in quel qualcuno più precisa coscienza, nel contatto con lui, del fatto che una generazione è qualcosa di reale, che non è un'idea, che non è un'op-
zione.



Giacomo Manzù, bassorilievi per le porte di San Pietro. Manzù ha dedicato questa opera alla memoria del suo amico Giuseppe De Luca

ca la soluzione, soffre di non averla ancor trovata e si adopra per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvengano. E in questo modo si va avanti.

[illegible][illegible]

Palmiro Togliatti

⁴⁶ P. Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente*, in «Rinascita» XX, n. 24, 15 giugno 1963, p. 32.

La porta fu inaugurata il 28 giugno 1964 dal nuovo pontefice, papa Paolo VI. Papa Montini era stato eletto il 21 giugno dell'anno precedente, sei giorni dopo l'uscita del numero di «Rinascita» con l'articolo di Togliatti su De Luca; l'elezione di Montini era stata rapida, diciotto giorni dopo la morte di papa Giovanni XXIII. L'articolo, dunque, apparve tra le due elezioni, in un momento di transizione epocale, che fu registrato allusivamente dalla didascalia a corredo dei due particolari: «Giacomo Manzù, bassorilievi per le porte di San Pietro. Manzù ha dedicato questa opera alla memoria del suo amico Giuseppe De Luca». Chi dettò la didascalia sapeva che la dedica era stata resa esplicita dal testo dell'artista pubblicato a maggio nei *Ricordi e testimonianze* e conosceva forse la storia lunghissima che portò alla gestazione della porta, aperta quando don De Luca e papa Roncalli (entrambi inseriti nel programma iconografico definitivo) erano ormai morti.

Il primo, De Luca, era stato davvero all'origine di quelle che la didascalia del 15 giugno 1963 chiamano a ragione «porte». Dopo aver conosciuto Manzù nel 1939, la sua più notevole opera di promozione dell'artista lombardo fu l'incessante sostegno con il quale, a partire dal 1947, egli lo propose per la realizzazione delle porte di San Pietro. Quattro anni prima, nel 1943, Manzù aveva dato prova di essere già perfettamente sintonizzato con le idee di Luca circa il punto di arrivo della pietà, presentando un bozzetto per un monumento a papa Pio XI intitolato *La Grande Pietà*: «un pontefice che sostiene e presenta all'umanità il corpo mistico del Redentore, assistito da due diaconi che commentano il ciclo gerarchico della Chiesa cattolica»⁴⁷ [TAV. II]. Don Giuseppe non sarebbe riuscito a vedere la porta – divenuta una sola – inaugurata; ciò che certamente vide – poiché venne stampata dall'Istituto grafico tiberino nel quale aveva parte maggiore suo fratello Luigi⁴⁸ – fu il volume di grande formato apparso nel 1949, con i bozzetti per due porte, realizzato in occasione del concorso di secondo grado, svoltosi nello stesso anno⁴⁹. Secondo Cesare Brandi, la pubblicazione, «senza nome d'autore», fu «fatta da Mons. Giuseppe De Luca»⁵⁰. A lui si dovette la scelta del tema (*La gloria dei*

⁴⁷ La descrizione è di B. Calzaferri, *Valori umani e religiosi nella Grande Pietà di Giacomo Manzù*, in *La grande pietà. Bozzetto di Giacomo Manzù per un monumento papale*, Edizioni della Conchiglia, s.l.n.d. Il testo di Calzaferri è stato ripreso in *Manzù, l'artista di papa Giovanni. Carteggio Manzù-Capovilla e altre testimonianze*, a cura di L.F. Capovilla, V. Zanella, Bergamo, Corponove, 1996, pp. 272-274; la citazione a p. 272.

⁴⁸ Morto in un incidente stradale il 17 febbraio 1960; le carte De Luca conservano un biglietto di condoglianze di Togliatti, datato 20 febbraio.

⁴⁹ G. Manzù, *Il bozzetto per le porte di San Pietro in Vaticano. Secondo concorso, Roma 1949*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1949.

⁵⁰ C. Brandi, *Vicenda della Porta*, in G. Manzù, *La Porta di S. Pietro*, San Gallo, Erker Verlag, 1964.

santi e dei martiri, nella Chiesa docente e discente) e la definizione che apre la pubblicazione del *Bozzetto*:

Nell'ideare le due porte, l'Autore ha inteso istoriarvi non tanto la nostra vita di cristiani, così come oggi si svolge tra tanti terrori e tante benedizioni, quanto la vita dei cristiani, vita naturale e soprannaturale, così come si è svolta in tutta la storia, evitando quindi i temi come apparizioni della Vergine, la devozione al Papa, le Missioni, l'Azione Cattolica, ecc., preferendo richiamare l'attenzione alla dignità, alla grandezza, all'antica e sempre attuale vocazione della Chiesa dei secoli⁵¹.

TAVOLA II

Da *La grande pietà. Bozzetti di Giacomo Manzù per il monumento papale*, s.l., Edizioni della Conchiglia, s.d.



La Grande Pietà / bronzo, 1943.

Se questa definizione fu davvero fatta da monsignor De Luca, credo dovremmo cominciare a pensare che questa sia la sola, vera definizione di storia della pietà che egli abbia mai dato. La «pietà nel bronzo»⁵² fu la traduzione visibile

⁵¹ Manzù, *Il bozzetto per le porte di San Pietro in Vaticano*, cit., p. 7.

⁵² Riprendo l'espressione da un saggio di M. Roncalli, *Manzù: la pietà nel bronzo*, in *Giacomo Manzù 1938-1965. Gli anni della ricerca*, catalogo della mostra, Galleria d'Arte moderna e contemporanea di Bergamo 1° ottobre 2008-8 febbraio 2009, a cura di M. Cattaneo, M.C. Rodeschini, Milano, Electa 2008, pp. 44-59 (in particolare p. 50, per l'accostamento di due

della pietà deluchiana e fu molto di più che un semplice bozzetto. Forse per questa ragione, Palmiro Togliatti mise in risalto nella ristampa su «Rinascita» del suo ricordo di De Luca proprio due particolari tratti dal *Bozzetto* 1949: al centro della pagina, nel registro superiore, la parte inferiore del pannello superiore di destra⁵³ [TAV. III]; nel registro inferiore, il pannello inferiore destro (di quattro) dell'anta di destra⁵⁴ [TAV. IV].

TAVOLA III

La Chiesa discendente, particolare del pannello superiore di destra, da G. Manzù, *Il bozzetto per le porte di San Pietro in Vaticano. Secondo concorso*, Roma, 1949, Roma, Istituto geografico tiberino, 1949



figure di sacerdoti che ebbero un ruolo non secondario nella vita di Manzù: Bartolomeo Calzaferrì e, naturalmente, Giuseppe De Luca).

⁵³ Manzù, *Il bozzetto per le porte di San Pietro in Vaticano*, cit., tav. IV f.t. e p. 8: «I Santi scelti a rappresentare la Chiesa discendente sono: la Maddalena; i martiri Stefano e Agnese; i religiosi Benedetto, Antonio abate, Domenico e Francesco; il re Luigi IX, la regina Elisabetta d'Ungheria, il cancelliere Tommaso Moro; la guerriera Giovanna d'Arco, le claustrali Teresa d'Avila e Teresa di Lisieux; la terziaria Caterina da Siena. In questa porta sono rappresentati santa Maria Maddalena, san Benedetto, santa Giovanna d'Arco, san Tommaso Moro, santa Teresa d'Avila, san Francesco, san Domenico».

⁵⁴ Ivi, tav. XI f.t. e p. 9: «Il pannello sottostante a questo rappresenta la morte di san Gregorio VII. Un cardinale lo sostiene, e innanzi è Roberto il Guiscardo. La scritta dice: "dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio" (parole attribuite a Gregorio VII morente; *Vitae Romanorum Pontificum*, ed. Watterich, I, pag. 538) "Ho amato la giustizia, ho odiato la prepotenza; per questo muoio in esilio"».

TAVOLA IV

La morte di san Gregorio VII, pannello inferiore destro dell'anta di destra, da Manzù, Il bozzetto per le porte di San Pietro in Vaticano, cit.



Osservate a distanza, la visione d'insieme della progettata porta⁵⁵ [TAV. V] e della versione di «Rinascita» sono la conferma di quanto Luisa Mangoni scrisse ormai più di venticinque anni fa sul significato del rapporto tra De Luca e Manzù: non solo «pietà nel bronzo», ma «contraltare visivo dell'«Archivio italiano per la storia della pietà» e, per ciò che riguarda la genesi delle porte, una sorta di trasfusione «della sua [di De Luca] concezione della Chiesa di Roma». Come questa «trasfusione» sia avvenuta, è stato dimostrato da quello che segue:

TAVOLA V

Visione d'insieme della progettata porta, da Manzù, *Il bozzetto per le porte di San Pietro in Vaticano*, cit.



⁵⁵ Ivi, tav. I f.t.

Quando Manzù, nel 1963, dedicò a De Luca la «porta della morte», egli dava pubblico riconoscimento che parte del suo lavoro era il prodotto di un intenso sodalizio comune. Dalla prima richiesta di Manzù di suggerimenti e notizie al fine di non commettere imprecisioni di tipo religioso, la loro collaborazione investiva progressivamente discussioni sui primi bozzetti, scambi di materiali, testi delle iscrizioni apposti da De Luca agli schizzi, verifiche in Vaticano per concordare eventuali correzioni alla proposta di soggetti per le porte. Ma, soprattutto, era De Luca a stendere la prima descrizione del soggetto, e nella minuta, come promemoria del concetto fondamentale da cui prendere le mosse è scritto: «Da tempo/All'eternità/Loro hanno fretta/Noi no, nessuna». E c'era tutto De Luca, anche con la sua diplomazia, nella frase iniziale scritta a nome di Manzù: «Ho quindi evitato, appunto perché già presenti e vivi, i temi più cari della nostra devozione di cattolici, come apparizioni della Vergine, la devozione al Papa, le Missioni, l'Azione Cattolica, ecc., e ho preferito richiamare l'attenzione alla dignità, alla grandezza, all'antica e sempre attuale vocazione della Chiesa nella storia»⁵⁶.

Negli anni Ottanta del Novecento Luisa Mangoni poté accedere al ricchissimo carteggio di De Luca con Manzù (per ora divenuto inaccessibile). Una successiva, parziale, edizione ha reso disponibile alcune lettere, ma non la *Didascalìa alle porte* del 28 giugno 1949 evocata da Mangoni⁵⁷. La *didascalìa* non è altro che l'esordio, in parte modificato e messo alla terza singolare, del testo di apertura del *Bozzetto* 1949 che ho citato poco sopra, modificato. Leggerlo – come fece Palmiro Togliatti – nel 1963, prima dell'inaugurazione della *porta della morte* e dopo aver ricevuto una lettera nella quale si descriveva la pietà dei comunisti come un sentimento di «redenzione sociale», significava non avere dubbi su che cosa fosse veramente la storia della pietà deluchiana: la vita dei cristiani così come si è svolta in tutta la storia, con al centro la dignità, la grandezza e l'antica e sempre attuale vocazione della Chiesa nei secoli.

È ovvio che osservare con rispetto quelle che per don Giuseppe De Luca erano verità non significava condividerle, e tuttavia il solo atto di osservarle e riconoscerle era ciò che teneva insieme figure così diverse come De Luca e

⁵⁶ Ho finora fatto riferimento a Mangoni, *In partibus infidelium*, cit., p. 350.

⁵⁷ Ivi, nota 94 p. 365: «Didascalìa alle porte», Archivio De Luca, c. Manzù, 28.6.1949. Cinque lettere del 1949 di Manzù a De Luca si leggono in Manzù, *l'artista di papa Giovanni*, cit., pp. 32-37. Quattro anni prima, Giovanni Antonazzi – *Don Giuseppe De Luca uomo cristiano e prete (1888-1962)*, Brescia, Morcelliana, 1992, p. 235 e nota 193 p. 287 – si servì dello stesso passo («È certamente di De Luca l'impostazione di evitare, "appunto perché già presenti e vivi, i temi più cari della nostra devozione di cattolici", preferendo "richiamare l'attenzione alla dignità, alla grandezza, alla antica e sempre attuale vocazione della Chiesa nella storia"»), ma senza fornire nuovi chiarimenti archivistici («*Didascalìa alle porte* [carte inedite di De Luca]»). Sullo sfondo, va comunque tenuto presente l'opuscolo di G. Sandri, *La Porta della Morte di Giacomo Manzù. San Pietro in Vaticano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1966.

Togliatti. Nel nome di quell'attitudine morale dell'erudizione nell'accezione che di essa diede Carlo Dionisotti («una disponibilità individuale e non delegabile, all'incontro con uomini remoti e diversi, nel loro, non nel nostro spazio e tempo, nel loro, non nel nostro linguaggio»)⁵⁸ era possibile tenere insieme una teoria di santi (il soggetto originario di una porta doveva pur sempre essere *La gloria dei santi e dei martiri, nella Chiesa docente e discente*) e la morte di Gregorio VII, in esilio a Salerno, scelta da Togliatti forse per due ragioni ben precise. La prima, più ovvia: celebrare papa Giovanni XXIII, e non è necessario spiegare quale legame unisse direttamente papa Roncalli a De Luca e indirettamente Roncalli a Togliatti. La seconda ragione è meno ovvia, e investe il testo inciso sull'immagine del registro inferiore: «Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem propterea morior in exilio» («Ho amato la giustizia, ho odiato la prepotenza; per questo muoio in esilio»).

Dalla testimonianza di Palmiro Togliatti, da *Lui sacerdote, io non credente*, sappiamo che durante l'ultimo incontro con Giuseppe De Luca la discussione cadde per un attimo sui *Trattati antimanichei* di Agostino⁵⁹; l'argomento fu presto abbandonato, ma, forse, la recente lettura di uno di essi (la *Disputa con Secundino*) tornò alla mente di Togliatti quando si trattò di celebrare il suo amico e le discussioni intense avute con lui, con le parole forse di Gregorio VII e certamente di Agostino:

Forse è colpa del sole che quello preferì la sua luce, tanto da osare di anteporla alla luce della giustizia, e volendo ricevere con più abbondanza nella casa del corpo la luce della vista carnale, chiuse la porta del cuore e gli occhi della sua mente alla luce della giustizia?⁶⁰

⁵⁸ *Supra*, p. 300.

⁵⁹ Fondo Palmiro Togliatti/3 A 190 (17): *Six traités anti-manichéens*, éd. par R. Jolivet, M. Jourion (Oeuvres de saint Augustin, 17), Paris, Desclée de Brouwer, 1961. È nota la grandissima familiarità di De Luca con l'opera agostiniana (Antonazzi, *Don Giuseppe De Luca*, cit., pp. 188-189, con cautela); riferimenti ai *Trattati antimanichei* non figurano nella raccolta allestita da G. Sandri, edita molti anni dopo la morte di De Luca e a un anno da quella del curatore: *Sant'Agostino. Scritti d'occasione e traduzioni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986. La *Bibliografia di don Giuseppe De Luca*, a cura di M. Picchi, D. Rotundo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, registra tanto la silloge di Sandri (n. 86001), quanto (n. 43046) un articolo incluso in essa (alle pp. 249-254): *Sant'Agostino tascabile*, in «L'Osservatore romano», 7-8 giugno 1943 (a proposito della *Bibliothèque Augustinienne* di Desclée de Brouwer iniziata nel 1936, dove nel 1961 sarebbe apparso il volume a cui ho fatto riferimento all'inizio di questa nota).

⁶⁰ «Numquid ergo solis est vitium, quia ille lucem istam sic dilexit, ut eam luci iustitiae praeponere auderet, et volens lumen oculorum carnalium abundantius excipere in habitaculum corporis, ianuam cordis et aciem mentis contra lumen claudere aequitatis?»: *Contra Secundinum*, in *Six traités anti-manichéens*, pp. 510-633, II 16. Ho riprodotto la traduzione di Cesare Magazzù inclusa in Agostino, *Polemiche con i manichei*, XIII/2, a cura di G. Sfameni Gasparro, Roma, Città Nuova, 2000, pp. 552-609, 16.

La fonte comune di Agostino e di Gregorio era un passaggio del *Salmo* decimo, reinterpretata e riecheggiata da don Giuseppe De Luca e Palmiro Togliatti, a riprova che esistono citazioni erudite che non creano una barriera, anzi, portano a comprendersi meglio, creando una condizione e un animo tali che consentono di «guardare assieme lontano, a mètte comuni»⁶¹.

Anche questo significava dar prova di un acuto senso della realtà.

⁶¹ *Supra*, p. 287.